



I S E M P R E V E R D E

ADA NEGRI



I canti dell'isola

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

SOLARIA

IL MALE AZZURRO

Ho male di luce, ho male di te, Capri solare.

Oh, troppo bella, oh, simile all'onda sul capo del
naufrago.

Ma forse ai miei occhi non sei che un raggiante
capriccio del prisma,

una dorata nuvola emersa dal fiato del mare?...

No. Sento il tuo cuore che vive, che batte, in un
cavo di roccia

del Pizzolungo; e guardia dal mare gli fanno i
Ciclopi

che mai non conobbero il sonno; e dal monte le
lance

dell'àgavi, e, immote, da torri di rupi, pupille di
falchi.

Guizza ancor lungo i fianchi dei tre Ciclopi, e
sfavilla

la lucertola azzurra che nacque al tuo nascere, o
Capri.

Sacra al tempo, ella è maga, sovrana del
sortilegio glauco.

Perfida come l'acqua che intorno agli scogli in
cristalli

multisplendenti s'indura, dissolti da un tuffo di
remo,

s'io l'afferro mi sfugge e m'irride, lasciandomi agli
occhi il barbaglio.

Azzurra è la tua follia, Capri, nube del mare.

Azzurro il canto eterno di che tu colmi i cieli.

S'io debba morire di te, dammi la morte azzurra.

L'OFFERTA DELLE ROSE

Chi fu mai, che dall'alto del muro mi gettò tre
rose vermiglie?...

Miravo, passando, il rosaio scalare il muro come
un amante

dai mille cuori per mille amori, cuori malati di
troppo sangue:

ed ecco, una mano dall'alto mi gettò tre rose
vermiglie:

per la fede, per la speranza, per la gioia che
ancóra non so.

Fanciulli dell'Isola, in grazia, cercate per strade,
per boschi, per campi

colui che dall'alto del muro mi gettò tre rose
vermiglie:

conducetelo a me, ch'io lo veda, e gli dica ch'egli
è mio fratello:

e mangi con lui pane intriso di sole, e beva acqua
di libertà.

NOTTE DI CAPRI

Così basse le stelle sul capo, che par mi vogliano
incoronare.

Se alzassi a pena – per gioco – la mano, forse le
potrei toccare.

Ma non ho forza d'alzar la mano: l'aria sa troppo
di rose bianche.

Rose e stelle si guardano, fisse, con occhi
immensi di donne stanche.

C'è così poco fra loro: un po' d'aria: solo un po'
d'aria; e non posson baciarsi.

C'è così poco fra me e te: un po' d'aria: solo un
po' d'aria; e non posso baciarti.

Tu sei nascosto; ma la tua vita chiama nell'ombra
i miei sensi veglianti.

Il mare è nascosto; ma il suo respiro empie la
notte di tutti i miei pianti.

IL PERGOLATO DI GLICINI

Solaria, il vento del sud scrolla e devasta il tuo
pergolato di glicini.

Ne piombano a terra i corimbi, chicchi violetti di
grandine, pesanti d'un peso di morte.

Così a te traboccan dagli occhi, nell'ora del
torbido amore, le lacrime;

ma non si raccoglie il pianto d'amore, non si
raccolgono i fiori caduti del glicine.

LA CINTURA DI GIADA

Il mare, tuo re, magnifico amante, ti donò una
cintura di giada

che cinse egli stesso a' tuoi fianchi, Solaria,
regina dell'isole.

Nella sua gemmea sostanza, secondo i capricci
del sole,

s'incastonan le perle del pianto, e i diaspri della
passione,

e gli smeraldi della speranza, e le ametiste della
nostalgia.

E t'imprigiona e ti solca e a volte ti riga le reni di
sangue;

ma tu non puoi gettarla: la chiude, geloso, il
suggello del tuo signore.

Non v'ha forza al mondo – ne soffri e ne godi –
che spezzi il suggello d'amore.

STANCHEZZA

Or cercherai riposo, sotto i carrubi: ch  gli occhi
t'ha resi folli il sole dell'Isola folle. Ora gli occhi
tu chiuderai, sull'erba: fin che l'abbaglio sia
spento.

Non sapevi che la bellezza fosse s  gran
patimento.

Agli aromi che intridon la macchia, per dormire,
chiederai grazia:

questa   terra senza piet , di troppa delizia ti
macera e strazia.

Voci che amavi, che t'eran sì dolci, sì necessarie,
laggiù,

al paese: voci del sangue: non son più tue, non ti
chiaman più.

Questa è terra senza pietà, ti ruba a te stessa, ti
svuota della memoria,

poi, con una risata di sole, ti scaglia a mare,
consunta scoria.

Se vuoi salvarti, vattene. – Domani sarà troppo
tardi.

Ma forse non vuoi salvarti. – Taci, allora.

Abbandónati. Ardi.

SANGUE

Fra l'erbe d'àn sangue i papaveri, roccoglierli tutti
non posso,

e quelli che colgo, morendo, mi si raggruman sul
cuore.

Ma cento ne strappo e cento ne sgorgano, e
l'Isola intera zampilla di rosso:

chi l'ha ferita di coltello, chi l'ha ferita d'amore?

LA NAVE

Se il libeccio trascina le nubi per i capelli, e ti
squassa

da Monte Tiberio a Punta Carena, e dai due golfi
ti minaccia il mare;

o se l'azzurro ti circonfonde, e non sai qual sia il
mare o sia il cielo,

Isola della mia gioia, io palpito in te come sul
ponte d'una vasta nave.

Va con ciminiere fiorite di rose, con gómene e
sàrtie di verdi liane,

va col mio cuore d'evasa pulsante fra l'onde e le
stelle su prora di sogni,

nave corsara della bellezza, pel viaggio donde io
non ritorni più!...

VERTIGINE

Per la strada rupestre scendevo, verso la
spiaggia delle Sirene,
e vidi che i rovi e i pinastri camminavano con me.

Taciti volti, scavati dal tempo, protesi nel vuoto
incolmabile,
vidi che i picchi dei monti camminavano con me.

Anche il cielo d'un torrido azzurro, anche i massi
digradanti al mare
si misero a camminare, e tutto camminò con me.

Nel mondo fu, solo, quel cerchio, roteante su
aperte voragini

d'aria e d'acqua; ed in esso, perduto, il mio
piccolo cuore con me.

Sentíi che cadevo, giù giù negli spazii; e forse
gridai, ma di gioia:

perchè nel fondo tu eri, nel fondo mi avresti
ripresa, Signore, con te.

LA LUNA SCENDE IN GIARDINO

La luna scende in giardino per le scale della
pallida sera:

è tutta bella, le nubi la velano, la brezza la
scopre.

S'attarda dietro il cipresso, s'aggrappa all'agavi e
ai fichi d'India,

stende trine leggère sui viali, lega le fronde con
fili d'argento,

nell'ombra screziata di raggi crea e dissolve
danze di gnomi,

con le perle della rugiada sfila e infila collane di
sogni.

*

So che sul mare è nata una strada, una bianca
strada,

per chi vuole arrivare la notte alle reggie di Dio.

Vada chi vuole sulla bianca strada, vada chi
vuole con barca e con vela:

a me piace restare in giardino a giocare con i raggi
e con l'ombra.

Due stelle – sole – accanto alla luna: due larghe
pupille serene.

Dove sei tu, che mi amavi, e mi dicevi: – Dinin,
mio bene?... –

COROLLE

RIFUGIO FIORITO

Contro la porta chiusa, grovigli di rose canine:
dentro, tre palmi di terra, e un cactus con grappe
violette armate di spine.

C'è, anche, un geranio. Sgorgò da uno spacco,
per uno scherzo dei vènti.

Adesso è il padrone: crepita, in tutti i suoi tizzi
ardenti.

Vorrebbe il cactus bruciare a quel rogo; e striscia
e s'abbarbica, con ansia muta,
mordendo la terra. V'è un muro di rose contro la
porta. La chiave è perduta.

Se quella porta s'aprisse, con la tua Ombra là
dentro sostare

vorrei, nè più udir voce d'uomini, voce di mare.

Striscerei verso te, contro te, come verso il
geranio di bragia del cactus le spire:

barricherei la porta, col mio amore cangiato in
rosaio, per non lasciarti partire.

Dalla tua Ombra saprei, finalmente, se è vero
che hai detto il mio nome

in punto di morte: oh, non puoi non aver detto il
mio nome.

PER LA TOMBA

Rose di porpora, ne ho piene le braccia, sulla tua
tomba le vorrei portare:

ma la tua tomba è di là dal monte, la tua tomba è
di là dal mare.

Rose di porpora, le lascerò, grandi e stanche,
sfogliarsi al mio piede:

poichè tomba verace io ti sono, io ti accolgo e ti
confesso in fede.

FIORI, SOAVI FIORI

Passo passo m'accompagnate lungo i giardini
dell'Isola,

fiori, soavi fiori,

e tanti siete, e diversi, e sì belli ch'è vano
chiamarvi per nome,

fiori, soavi fiori,

ed io non oso toccarvi, tremando di offendervi pur
col mio fiato.

E pure, voi, labbra dischiuse, voi, carne vivente e
splendente,

parole mi dite, delizie mi date che sin nell'occulto
mi turbano

ove solo potè col suo amore l'uomo che solo ho
amato:

fiori, soavi fiori,

quando fra quelle braccia morire mi parve – e la
vita fu.

EUFORBIA

Nutrita di roccia, tu affondi nella roccia le tue
radici

e t'è impresso sul volto di fiore il mistero della
madre pietra.

Splendi in aprile come un disco d'oro, trascolori
sulfurea nel maggio:

l'arsura del luglio ti veste d'un drappo vinoso, di
baccante ebra.

Innamorata del fico d'India, dalle innumeri mani
in preghiera,

per lui disvellerti al sasso che t'è parte viva non
puoi – né esso può;

e ti dilati, impura, gonfia di tossico, nel desiderio
vano.

O velenosa, sei bella; ma niun s'attenta a toccare
i tuoi fiori perfetti.

O solitaria, io conosco fra gli uomini un deserto
ch'è simile al tuo.

O alta sul mare, un cuore io conosco ch'è più in
alto e più triste di te.

VIOLA E NERO

Ho un tulipano viola, d'un viola intenso, chiazzato
di nero.

È il tuo gemello, bambina che vidi quest'oggi
ruzzar sul sentiero,

piccola, smorta, in tunica viola, d'un viola intenso,

con la zazzera nera scomposta sui neri occhi
dallo sguardo immenso.

LE TRE CORONE

Quando l'estate fende le pietre su gl'irti fianchi
del Castiglione,
la sua vetta ha tre corone, tre corone di ginestre.
L'una è d'orgoglio, l'altra di gloria, terza è quella
della passione:
le accende il sole, le difende il mare, cantano in
esse i vènti:
e non t'importa il dolore delle piaghe nei fianchi
roventi,
o Castiglione, se hai tre corone, tre corone di
ginestre.

BENEDIZIONE

Dolce nella memoria, mattino di festa, che in
Capri io trovai

fiorita la chiesa di fresche fanciulle!... Cantavano:

«*Stella maris,*

rosa mystica, virgo pia»; e ciascuna teneva una
rosa

in mano: alta e dritta sul vivido stelo, qual cero
splendente.

Taciuto il coro, ogni rosa benedisse il ministro di
Dio

con le stille del sacro aspersorio; e in ogni rosa la
fede

che la porgeva; e l'arbusto donde amor la recise;

e la zolla

che il primo seme ne accolse; e la casa serena

che accanto

le sorge; e i padri, e i figli, ed i figli dei figli nel

tempo.

Non rosa avevo io da offrire; ma il mio cuore, o

Signore. Sbocciò

d'un tratto; e da quel giorno il mio cuore ha

profumo di rosa.

L'UOMO E LA CASA

L'UOMO E LA CASA

Uomo dell'Isola, tu la tua casa hai costrutta con
spasimo vivo di roccia

sulla montagna che guarda il mare d'Ulisse:
candida e nuda

tu l'hai costrutta, con archi lunati pieni di cielo.

A picco sul mare d'Ulisse spalancate tu hai le sue
logge

per meglio affondar nell'immenso i tuoi occhi di
gemma turchina,

uguali ai duri smalti che finge il Tirreno intorno
agli scogli.

Il tetto antico d'àstrico imposto a l'eccelsa tua
casa tu hai;

e dodici uomini, a batterlo, secondo il costume,
chiamasti;

e vennero i dodici uomini, pel rito, con ferree
mazzòccole.

Sotto la furia del sole calcaron, tre giorni, nel
grigio cemento l'ardente lapillo,

«*Morena, mia Morena, aaaah, ooooh!.....*»

scandendo sul battere alterno il canto ebro,
signore dei cieli:

«*Morena, io per te moro, aaaah, ooooh!...*»

*

Consacrata così la tua casa al nume solare e
marino,

in essa, a colloquio con tre solitudini, l'acqua, la
terra e il vento,

tu vivi, Uomo dell'Isola: che il mondo hai
percorso, ma qui le radici

affondi: e non ami nessuno, ma sol la tua terra tu
ami, sol d'essa godi:

né pensi alla morte: ch  uscito tu sei dalla stessa
matrice di roccia

di che la tua casa hai costrutta; e, salso ed
amaro, nelle vene, ti scorre il Tirreno.

LA CASA SOLITARIA

«*Sicut lilium*
inter spinas»

Viandante, se vai fino a Punta Tragara, argentea
d'ulivi,

prendi, a sinistra, un viottolo scavato a scaglioni
nel sasso.

Aspro; ma verso il mare tutto oro di folli ranuncoli,
verso il monte tutto ombre di mirti, e pensoso
amaranto di cardi.

Ti condurrà alla casa che risponde, marmoreo
silenzio, ai silenzi dell'aria:

a quel cancello un giorno tremando io bussai,
mendica d'eternità.

Non si dischiuse il cancello, ch'è armato di lance
di ferro spinose

convergenti ad un cerchio ov'è infisso, prigioniero
del sogno, il mio cuore.

Non liberarlo: esso è il giglio vermiglio, che
scelse il suo cerchio di spine,

e là, soltanto, è felice: i monti dall'alto, dal basso i
marosi

gli favoleggian dell'alba in cui l'Isola apparve,
virginea, su l'onde;

e il vento gli porta, con murmuri densi di bosco, lo
strido dell'aquila.

«IL ROSAIO»

Nell'alta Anacapri, sorriso da lucenti vitiferi colli,
scopersi, fra boschi d'ulivi, una casa ch'è detta Il
Rosaio.

Qual le dia il nome, ignoro: tanti intorno le
sboccian roseti

candidi e gialli; ma forse è il purpureo, che il
muro a levante

inghirlanda; e pur nell'inverno ha potenza di
fronde e di fiori.

Casa nomata Il Rosaio, oh, bene io vorrei fra i
tuoi orci d'argilla

freschi al tatto nel portico basso, raccogliermi in
giorni di pace.

Ma non m'è dato. Restare non può nella casa
nomata Il Rosaio

se non Criseída la schiava, di quindici anni: che
intreccia

sulla soglia gli ondosi capelli, nell'ozio, spiando
con occhi di smalto

se dalla spiaggia o dal colle, duro al comando,
dolce all'amplesso, torni il padrone.

CANZONI DELL'ALBA

MATTUTINO

Voce che mi chiami, che mi dici: Svégliati:
voce di bocca invisibile, di casto invisibile amore:
voce che sorgi dal sogno, ma sei della terra, e
più dolce
mai non udíi: son pronta: ti seguo: spalanco il
balcone.
E l'alba color d'ametista mi arride dal tremulo
mare,
con cenni di nuvole rosee mi riconosce dal cielo,
con fresco silenzio di fronde a me sospira dagli
orti.

Nasce l'Isola bella con me dall'innocenza
dell'acque,
nasce l'amore con me per le divine beatitudini,
nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito
Santo.

COLLOQUIO

Chiesi all'alba: Per quale prodigio ti sei svegliata
così serena?...

— Sorella – rispose – stanotte dormivo accanto
alla luna piena.

— Per quale celeste comando, così fresca,
riprendi la strada?...

— Sorella – rispose – stanotte io mi tuffavo nella
rugiada.

— Chi tesse, nell'ombra dei cieli, i tuoi veli di
pallido argento?...

— Una stellina ignota, la più piccola del
firmamento.

Così errammo pel monte, cantando, empiendo di
fiori le mani:

a un tratto ella sparve, nel sole, per tornare, più
bella, domani.

ADDIO DELLA LUNA

La luna stilla un suo pianto d'oro nel mar di viola:
tacite lagrime d'alba, tristezza di partir sola.

Ad una ad una le stelle sono scomparse lontano:
tristezza d'aver camminato tutta la notte in vano.

Si piega, sempre più stanca: affonda, sempre più
smorta:

tristezza, innanzi alla vita, sparire senza esser
morta.

Pur le conviene obbedire al Sommo che la
governa:

nel vuoto che non perdona, tristezza d'essere
eterna.

ANCORA UN GIORNO

Sommesso gorgheggio d'uccelli, nell'ombra più
pallida.

Ancóra un giorno, o mia vita, ancóra un giorno.

Aprirsi di pupille arboree, brivire attonito.

Per la tua speranza, per la tua salvezza, ancora
un giorno.

*

Forse oggi udrai la parola che già disperasti di
udire,

compirai l'atto che più non credevi da te esser
compiuto:

vittoria avrà il segno nel quale combatti, avrà fine
il patire:

se tu cammini col tempo, nulla è perduto.

*

Fra poco il pallore dell'ombra sarà gioia ardente
di raggi, e saette di voli, del sole al ritorno.

Riprendi te stessa, o mia vita, e sii tutta presente:
per il tuo passaggio, per il tuo coraggio, ancora
un giorno.

LA RUGIADA

Tu che ti levi affranta dal tuo letto senza riposo
e lasci dietro di te la tua notte senza speranza
giungi le palme a coppa, tuffale nella rugiada,
fanne lavacro agli occhi, lavacro all'anima.

Freschezza della rugiada, refrigerio più dolce del
bacio

materno: ogni convolvolo è coppa di rosea
rugiada,

il mare immenso è coppa di rosea rugiada,
senz'orlo.

Monte Solaro s'apre come un ventaglio roseo,

sospesa ogni forma è nell'aria come nel sonno
sognata,

l'aria è felice – e non sa del tuo pianto notturno.

Oh, smemorata e fluente alla luce, tu pure, tu
pure!...

Verrà, fra poche ore verrà

l'ombra che chiude i convolvoli, e te ricaccia sul
letto di rovi

con la bocca contro il guanciaie, perchè tu sola ti
senta piangere.

LA GRANDE STELLA

M'apparve stanotte una stella sì viva, sì grande
che specchiava il suo volto nel mare, come la
luna.

Forse era il volto materno, il segno della fortuna.

Mai sorrise più fulgido fiore fra le sideree
ghirlande.

Capri, so che tu attiri le stelle nel grembo
fragrante

de' tuoi mirteti; e, fra i baci, fino all'aurora le celi.

Vo' cercando (ch'è presto l'aurora) quella che vidi
sì sfolgorante;

ma in vano. È fuggita la stella: è scomparsa nei
cieli.

Presa e ben stretta l'avessi, stanotte, nella mia
mano!...

Levata come una lampada, andando andando
senza sostare!...

Forse condotta m'avrebbe – di là dalla terra e dal
mare –

fino a Lui, che sta troppo in alto, troppo lontano.

MIRAGGI

IL SEGRETO

Baciai la còccola del cipresso, nell'ombra del
cipresseto:

gioiosa, la còccola fulva mi donò, per il bacio, un
segreto.

Or che chiudo il segreto degli alberi nella bocca
dolciamara,

più non sento col piede la terra, e tutta la vita m'è
chiara.

Ora posso vestirmi di foglie, e ridere e piangere,
leggera, col vento:

vestirmi di nube, e rincorrere, sotto la luna, i cirri
d'argento.

Riconoscere il volto mio vero in gocce di pioggia,
in gocce di luce:

essere, o uomo, il pane che mangi, la speranza
che ti conduce.

Salutarti col verbo divino, braccio che zappi, seno
che allatti, bocca che canti,
casa che sorgi; e passar oltre, col passo lungo
dei camminanti.

FILASTROCCA

Sette fiammelle di barche, che vanno a pescare:

L'Orsa Maggiore è caduta, è caduta nel mare.

L'Orsa Maggiore cammina nel chiaro di luna

lungo i sentieri dell'acque cercando fortuna.

— Sette fiammelle dell'Orsa, che andate a
cercare?

— Donna, cerchiamo un fanciullo perduto nel
mare.

Forse non è più nel mare, è nella montagna:

forse a quest'ora dorme, all'ombra di
Matermagna.

Noi chiederem la sua grazia alle bianche Sirene:
come può viver la madre che ha perso il suo
bene?

— Se quel fanciullo trovate per cale o per grotte
vi darò tutte le rose sbocciate stanotte:

vi darò tutte le perle che in grembo alle foglie
fino al mattino la fresca rugiada raccoglie:

vi tesserò col mio canto la magica via
che vi riadduca fra gli astri, lassù, in compagnia.

*

Sette fiammelle di barche, che vanno a pescare:

L'Orsa Maggiore è caduta, è caduta nel mare.

LA TESSITRICE

Tessitrice, che in ordine lento le sete e i colori
disponi al telaio

augusto – e ti veglian le rocce, e ti fa ombra un
rosaio:

che a intrider di sole e di luna le tele sulla riva dei
naufraghi, adduci

e riadduci la spola guizzante tra fili d'oro, fili di
luce:

tessimi il drappo dell'ultimo sogno, tessilo saldo,
tessilo bene,

che vi sia dentro, tramato in porpora, tutto l'intrico
delle mie vene.

Tessilo di risa, tessilo di pianti, e di quel nome
che in cuore ho sepolto:

ch'esso mi vesta sin quando io viva, che nella
morte mi copra il volto.

MIRAGGI

Non eran che vani fantasmi, sospesi nel vuoto, le
rupi sireniche,

e sotto il piede non terra, non pietra, ma aerea
sostanza di nube.

Bianchi vapori, polvere d'astri, ondeggiarono
intorno alla luna,

formando e sfacendo ali e tuniche d'angeli,
sideree scale,

reggie di sogno: d'esse, nel pallido incanto, io
regina, voi re.

LA ROCCIA

O roseodorata!... Dove io mai vidi sì piena, sì
fulgida carne?

Non oso sfiorarti, per téma d'una pronta vendetta
del sole.

Tu respiri: l'amplesso del sole ti riga di brividi
lunghi,

e nessun volto di donna, riverso nel bacio,
ardendo e godendo sorride

come te, roccia del Monte Solaro, amante amata.

LA SPIAGGIA DELLE VEDOVE

Così voi raccontaste, ed io tremai nell'udire,
mentre la voce marina, rompende agli scogli,
diceva di sì.

(C'era una gioia e un tormento in quell'andare e
venire

dell'onde: una gioia e un tormento in quel dire di
sì).

*

— Da questa spiaggia, nel tempo lontano,
all'alba d'un limpido giorno,

i pescatori di Capri partirono a pesca, per lieto
ritorno.

Ma un loro pianto nascosto piangevan le donne
accanto alle cune,
accendendo la pia candeletta alla Madonna delle
Fortune.

La notte, i marosi assaltarono il cielo, il cielo
piombò dentro l'acque:

e fin che non ebbe l'ultimo uomo, non risalì il
cielo, il mare non giacque.

Qui calaron le vedove, in torma, clamando,
imprecando al cielo ed al mare:

poi – coi giorni – ripreser, placate, a tender le reti,
a cucire, a filare.

Non vi spiaccia: chè sempre una barca vi sarà
che a una secca si schianta:

sempre, a riva, una donna (gran festa di
schiume, oggi, al sole!) che piange, poi canta.

*

Così voi raccontaste, ed io tremai nell'udire,
mentre la voce marina, rompende agli scogli,
diceva di sì.

(C'era una gioia e un tormento in quell'andare e
venire
dell'onde: una gioia e un tormento in quel dire di
sì).

TORRE SARACENA

Alta la scalinata di Torre Saracena
nel mio ricordo, fra il cielo e il mare antico.
Il mare antico dei naufraghi canta e si rompe
d'amore
contro la scalinata di Torre Saracena
che non l'ascolta; ma ascolta divine parole dal
cielo.
Alta la scalinata di Torre Saracena:
vi ascende, fra due azzurri, la mia felicità.

SCIROCCO

Non so che livido volto mi mostri oggi Monte
Tiberio,

inciso di cicatrici, saturo d'odio, forse d'amore:
il volto di colui che fu per uccidermi, un giorno.

Ove è colui che un giorno fu per uccidermi,
perchè mi amava?

Ch'io tremi ancóra al suo fiato geloso, ch'io
svenga in quel brivido.

Carcere duro è l'Isola ov'io mi credetti aria ed ala:

l'alte rocce son mura di mastio, impervie: sul
mare cinereo

non onda, non vela, non varco, non remissione: –
e pur sento,
malfida Capri, ch'è dolce, troppo dolce esser
vinta da te.

MAESTRALE

So che domani riderai, perduta nell'azzurra follia
del maestrale.

Così ignuda sarai, che i tuoi roseti segneranno le
vie delle tue vene.

Riderai come donna innamorata sotto il crosciar
frenetico dei baci.

Saliran fino al cielo le tue risa, fino alle grotte
s'inabisseranno.

Grotta Meravigliosa, Grotta Azzurra, Grotta di
Matermagna, Grotta Verde,

solchi scavati dalla passione del mare nella tua
carne di luce:

ch'io mi distempri in luce, ch'io non sia che un
 barbaglio di goccioline nel sole,
e in ogni goccia l'universo viva!

ULIVI

LA SOFFERENZA

Non credevi soffrire così, donna, ancóra così,
col torbido cuore pesante entro il torbido corpo.

Con la certezza che il male è senza rimedio, e
quasi ne godi.

Con lo spavento che altri lo sappia, e ti possa
irridere.

Oh, tanta vergogna ne avresti, che meglio esser
morta.

Ma – o donna – orgoglio è in te di soffrire ancora
così,

perchè un tale dolore è dolore di giovinezza:

e tu sei pronta alla morte: alla rinunzia, no.

L'ULIVETO

Pallidi son gli ulivi dell'uliveto al monte:

a ognuno ho dato un nome e a quel nome
risponde:

nel mezzo sta il più grande e tutto sa di me.

Tutto di me gli dissi, un vespro che la luna
sorgeva, tonda e pura come l'Ostia Eucaristica,
dal mare immoto; e tanto piansi, che da ogni
lacrima

sbocciò per compassione una tenera foglia.

Tenere foglie, trame di perla, succhi d'anima,
voglio ascoltar quest'oggi la vostra aerea musica.

Voglio dormire all'ombra di tutte le mie lacrime:
oh, così chiara: velo d'argento, ombra di nuvola.

*

Ulivo, padre Ulivo: tu mi vedi: non posso
viver così, di nulla: di nessuno, senza nessuno,
senza amar, senza odiare, non più serva, non più
donna.

Tu lo sai: se ho peccato, fu per amore: or dimmi
tu la parola estrema che ancor mi sia d'amore,
e ch'io ti muoia ai piedi: raccoglimi tu, padre:
fammi radice in terra ch'è tua, linfa nel tronco.

Voglio dormire all'ombra di tutte le mie lacrime:
tenue ombra, e senza viso come l'oblio: suprema
grazia, l'oblio: clemenza suprema, ombra di Dio.

IL PAESE

Fra gli ulivi, fra gli ulivi, in un giorno di nostalgia,
con le sorgenti del pianto il mio paese rinacque in
me.

Dissi al cuore: Del dolce paese conviene
riprender la via:

cuore ch'è in terra lontana cuore vivente non è.

*

Ma gli ulivi, ma gli ulivi, con cenni di braccia
paterne,

con murmure buono di fronde mi chiedertero: –
Perché?

— Scava nel suolo, e cerca del paese le radici
eterni

dovunque è un'ombra d'albero che si raccolga su
te.

NOSTALGIE

CASA DÒMINA

Alla memoria

di Luisa Vismara

Dama Luisa, che alla mia lontana
adolescenza così dolce fosti
che la dolcezza avea sentor di fiori:
e quando a te mi tolsero le vie
del mondo, sempre in cuore ebbi fragrante
quella dolcezza, e mi durò la voce
grave, d'organo, in fondo alla memoria:
dopo tant'anni, ti ritrovo: dolce
qual'eri, e solo un po' più curva: nella
casa romita che somiglia un'ala
sospesa sulla libertà del mare.

Qui, per la gioia de' tuoi anni estremi,
ti condusse per mano il buon figliuolo:
quegli che più degli altri amasti, e pure
tutti eran cari al faticato grembo:
quegli che un giorno, nelle umili stanze
ch'or sembran di leggenda, in Santa Marta,
strano fanciullo solo in te perduto,
t'adorava in ginocchio: e adesso, forte
tra i forti, bimbo è nel tuo bacio ancora:
chè tu, per lui, morta non sei; ma resti
soave in Casa Dòmina custode.

Occhiserena sotto la cuffietta
nera, di trina, e i ferri tra le dita
che mai del saggio oprar furono stanche,
mi guardi; ma non mi ravvisi più.

Foschi, allora, i capelli, come grappoli
di mirtillo: ricordi?... e lampeggiante

di giovinezza il volto. – Oh, tanto piangere,
sai, da quel tempo: e tanto errare, e tanto
offendere la vita ch'è sì bella
e grande: ed ecco, ora son qui. Non dirmi
nulla: tutto è ormai detto, ed è compiuto.

Ma non io sola cercherò la pace
e un rinnovato albor d'infanzia nella
tua carezza, o Beata. Altri verranno.
Verranno a Casa Dòmina in Tragàra,
rifugio estremo, i naufraghi del sogno,
com'io già venni, dalle tristi rive.

Affranti: e qui ritroveran la vita.

Orfani: e qui ritroveran la madre.

Per il lungo tormento e il pianto vano
ciechi nel cuore: e dal tuo cuore assunti
alla luce che vince ogni altra luce.

E sarà il mare un prato d'asfodèli.

LETTERA A BIANCA

Oh, tu, figlia!... Oh, tanta terra e tanto mare fra
noi!...

Quando fu mai, fra noi, tanta terra e tanto mare?

E come puoi vivere senza di me?... dimmi che
non puoi!

Saprò forse allora strapparmi all'incanto, lasciare

l'Isola dolce. – So, ch'essa è sogno: ch'è vana
parvenza

di sogno. Sparire potrebbe, così, all'improvviso,
nei flutti, o nel gorgo solare; e, con essa, la mia
demenza...

Serro su gli occhi le mani, per salvarmi; e nel
cuor ti ravviso.

Sei sulla terrazza, in tunica bianca: allatti la tua
Donatella.

Sole velato su lei, su te, attraverso le grappe e le
fronde

del glicine. Vieni da San Bàrnaba, ingenuo, un
canto di campanella:

letizia materna ti penetra col succhiar della
bimba, a grandi onde.

Altro non sai, nè chiedi. Ti basta la tua purità.

Ala fanno i capelli sul volto, perduto nel volto che
gli somiglia.

Raccolgono gli occhi la luce del cielo sulla diletta,
che ride e non sa.

Così, in cuore, ti penso – e mi salvo – giovine
madre che sei la mia figlia.

LETTERA A BIANCA

Tornerò: non temere: quando l'ebbrezza sarà
caduta.

Tutto cade: il fiore ed il frutto, la bacca e la
ghianda.

Tutto ritorna: l'ala alla terra, la barca alla riva.

Mi rivedrà la casa ove tenta i suoi primi
gorgheggi Donata,

ove Mikika ronfa, vibrando il dorso arcuato sugli
embrici al sole.

Lasciami vivere, adesso – chè breve è il mio
tempo – negli orti d'oro.

Viva forse non fui, se non ora: nè pur quando i
fianchi

tu mi rompesti nascendo, e fosti la mia
primavera.

Un altro maggio è qui, ch'io ignoravo splendesse
nel mondo.

Dio m'ha condotta negli alti luoghi: che in essi io
m'esalti

di me: ch'io tocchi le cime: ch'io beva alle fontane
azzurre.

Ch'io mi vesta tutta di rose, e dia sangue d'amore
alle spine.

Un giorno, chi sa?... nell'anima stanca mi
pungerà desiderio

d'un campo arato di Lombardia, fresco di solchi,
fumante e bruno

nella nebbia filtrata di sole: allora al paese verrò,
per ritrovarti verrò, bruna e feconda come quel
campo.

LE STRADE

E s'io non tornassi?... Lontana da me, fra siepi di
fior d'ogni mese

serena tu andrai dove il giovine amore ti chiama,
con Donatella al fianco, e tu al fianco dell'uomo in
cui guardi.

Due volte alle madri è reciso, per legge di vita, il
cordone del sacro umbilico:

nel travaglio glorioso del parto, e dopo vent'anni.

Diverse sono le strade, se pur uno ed uguale è
l'amore,

o figlia; ma sempre al mio pianto tu sei quella che
in grembo nascosta

per nove mesi io tenni; e baciavo la carne mia
dolce, per te baciare;
e di nessuno tu eri – né pur del tuo padre: – solo
eri di me.

CANZONE BRETONE

— Canta, stregghetta. — Così
pregava; e tu, coi fili
della tua voce, coi fili
de' suoi capelli
tessevi una rete d'incanto:
immerse le dita sottili
nei riccioli, come su corde
d'arpa, a quei brividi
lunghi ritmavi il tuo canto.

Era un antico canto
della Bretagna, intriso
di salsedini marine
e di lacrime senza fine,

una nenia di culla
e di bara. – Tutto e nulla.

Bassa e calda la voce
come una confessione,
e ad ogni nota più pallido
il viso, e più addentro le dita
nelle dorate chiome:
canto oscuro, simile a te,
modulato a ninna-nanna
sul capo dell'Adolescente
più bello del figlio del re.

...Stregghetta, quel tempo è passato.
Lungi dorme l'Adolescente
ch'era più bello del figlio del re.
Niun destare può il Dormiente,
chè eterno è il sonno sovra il Col d'Èchele.

Grumi di sangue fra i bei capelli.

Grumi di pianto nella canzone

che più non canti (io sola

quel tempo ricordo, e la voce

bassa e calda, di confessione):

«Dors, mon petit gas....»

RITORNO PER IL DOLCE NATALE

Disse la madre: Lasciate socchiusa la porta,
ch'egli verrà.

Fu lasciata socchiusa la porta: egli entra, disceso
dall'eternità.

Per strade di neve e di fango gli fu guida la stella
in cammino

nei cieli sol quando rinasce, dentro una stalla,
Gesù Bambino.

Riaccosta l'uscio in silenzio, appende in silenzio
al gancio il mantello

(fori e bruciacchi di schrapnell nella divisa ridotta
un brandello);

ma ben calca sugli occhi l'elmetto, che la fronte
non sia veduta,

e siede, al suo posto, nel cerchio della famiglia
pallida e muta.

— Mamma, perchè non ti vedo la veste di raso
dal gaio colore?

— È in fondo all'armadio, è in fondo all'armadio:
domani la metto, mio dolce amore.

— Babbo, perchè così curvo, perchè tante rughe
intorno ai tuoi occhi?

— Son vecchio, ormai: vecchio e stanco; ma tutto
passa, se tu mi tocchi.

— Sorellina dal piede leggero, perchè un nastro
nero fra i riccioli biondi?

— T'inganni, ha il color del cielo, ha il colore dei
mari profondi.

Intanto, dalle campane della Messa di
Mezzanotte

gigli e gigli di pace e d'amore fioriranno nella
santa notte.

Ed ecco al «Gloria» drizzarsi nell'alta e sottile
persona il soldato,

togliendo dal capo l'elmetto, piamente, con gesto
pacato.

Scoperta arderà in mezzo al fronte l'ampia
stimmate sanguinosa:

corona di re consacrato, fiamma eterna, divina
rosa.

Ma sotto il diadema del sangue egli il capo
reclinerà

come chi nulla ha dato, come chi nulla avrà.

DONATELLA

Bimba, che entrando nel mondo svelasti a tua
madre la vita-vivente

come ella a me, nel tempo in cui ero, più che
anima, carne:

non somigliano ai nostri i tuoi occhi, color degli
stagni nell'ombra:

altro è l'arco della tua fronte, altro il segno del tuo
futuro.

E pure io so che un giorno ti splenderà in bocca il
mio riso ventenne,

e, in un gesto, in un bacio, in un balzo di chiaro
odio, di chiaro amore,

nello zampillo d'un canto risarai la fanciulla ch'io
fui.

Forse l'opera bella che chiusa restò in me, mal
viva, mal morta,

tu compirai nel sole, per alta sapienza di Nostro
Signore.

Così la mia madre gaudiosa passò nelle vene a
tua madre:

in te, così, mi prolungo: e tu, quando giusto sia il
punto,

ne' tuoi figli e ne' figli dei figli: e niun seme verrà
trascurato

e niuna forza dispersa: e chi muore vivrà: e in
questa certezza io ti amo

dell'amore che va dal principio sino all'ultima
discendenza.

IL SAGRATO

Il gran corale del luglio sale in clangori di trombe
d'oro

a tua gloria; ed il mare ti cinge di fiamme, o
tirrenia Walkiria.

Io chiudo gli occhi; e penso, fra campi di lino
turchino,

grave di pianti d'organo, un sagrato di chiesa
lombarda.

Ombra gli fanno i platani, fresca l'erba gli arride
fra i sassi:

la neve d'inverno lo ammanta d'immacolata pace.

LONTANO

Nel ricordo, nel desiderio, un tetto rosso, un
lastrico grigio, lucenti di pioggia.

Dolce pioggia senza vento, dolce brusire sul tetto
e sul lastrico.

Oltre il tetto, la cima d'un olmo gorgheggia per
stormi di passeri

che senton vicina la sera; e tu ignori, tu ignori
qual sia

più lontano, più caro e più triste al tuo male di
nostalgia,

se il brusir della pioggia sugli embrici o il
gorgheggio rissoso dei passeri.

IL MANDORLO

C'era un mandorlo, che fioriva
ogni aprile, in un orto ch'io so.
Quando era tutto un biancore,
le nubi, dall'alto, pensavano
che una d'esse fosse caduta.

Intorno, case di poveri
con logge garrule, e stracci
appesi ai ferri; e un gran ridere
nei cortiletti, di bimbi;
e suonar d'organetti, al crocicchio.

Contar volli i fiori del mandorlo
una volta (ero innamorata!)
Ma forse si contano i bimbi

dei poveri, i baci, le stelle
del cielo, le gocce di pioggia?...

Morto è l'albero di giovinezza,
e sta per morire il mio cuore.

O aprile, non fare ritorno:
vano è il tuo ritorno, se chiusi
per sempre son gli occhi del mandorlo.

UN SOGNO

Leggero, il sonno mi portò lontano.
Così lontano, ch'io non seppi più
ove mi fossi: bianca era una strada
fra case basse, sotto nubi e nubi
grigio-moventi: senza nome e senza
fine la strada, e senza ore il tempo.

Ed aveva ogni casa un uscio aperto
su uno scalino; ma nessun sedeva
al limitare, e il vano era sì fosco
che mi pareva la bocca d'una tomba;
ed il silenzio sì profondo, ch'io
pietra credetti essere ormai, fra pietre.

Ma camminavo; come si cammina
nei sogni, non staccando dalla terra
il piede. Ed ecco, sulla sesta soglia
un uomo apparve. E riconobbi il figlio
di mia madre in quell'uomo: il triste figlio
per cui tanto ella avea sofferto in cuore.

Disse: – Come ancor sei giovine e salda!
Ben, di noi, la più forte: tu, che hai nervi
d'acciaio, e bianco lampeggiar di denti
fra le quadre mascelle, e in te portasti
il coraggio senz'ombra e il sangue sano
di nostra madre, e il suo gioir di tutto.

Io fischiavo al buio – ti ricordi?... –
per non sentire il fiato della morte.
Annegavo nel vino – ti ricordi?... –
la mia paura di morir trentenne.

Vegliavo in folli danze – ti ricordi? –
per lo spavento di spirar nel sonno.

E la madre dov'è?... Non si sa nulla
qui, di chi vive e di chi muore. Ognuno
qui è solo, nella sua tenebra eterna.

Dov'è la madre?... Non mi amava: amava
te. Ma vederla pur vorrei: perdono
chiederle, d'esser nato dal suo ventre.

Pensa la fredda casa in via dell'Orfane,
e l'orto incolto, e i boschi in riva all'Adda,
e i tuoi sogni di gloria, e i miei d'amore,
tu quasi donna, io quasi uomo, entrambi
assetati di mordere al gran frutto.

Ma quel ch'io colsi, era già guasto. Ed ora,
ora, o sorella... – e più non poté dire:
un pianto irrefrenabile, un'angoscia

supplice e vana ebbe negli occhi. Ahimè,
che la morte per lui non era oblio:
sopra un suo bene, a lui distolto innanzi
d'esser dato, in eterno egli piangeva.

Tesi le braccia; ma le tesi al vuoto
Parlar tentai; ma non m'uscì la voce.
Quel doloroso volto ondeggiar vidi
qual di naufrago emerso a fior del flutto:
poscia oscurarsi, e scomparire; e tutto
scomparve; – e gli occhi mi feriva il sole.

I CAPELLI

Madre, tu mi chiamavi «mamma»

nella tua vecchiezza bambina.

Triste nome in tua bocca per me,

dolce come le cose sante.

A pettinare i tuoi capelli

non volevi che le mie mani:

candidi fili di purità,

tremavo, quasi, nell'intrecciarli.

Ma non osai, baciarli non osai

quando la morte ti rese sì bella

che tutto parve di te risplendere

intorno al letto della tua pace.

Come pesanti, ora, queste mie mani

sul tuo capo sì lievi, una volta.

Come pesanti, e pur così vuote,
madre – e niuno ti pettina più.

LA FRONTE

La morte aveva paura
della tua fronte augusta.
Tempio di casti pensieri,
vetta di volontà.

Non la turbava un'ombra,
non la solcava una ruga,
non dal sole traeva fulgore,
ma dalla propria bianchezza viva.

Avea quattro volte vent'anni,
e l'innocenza degli astri
che sono eterni e pur nascere
sembrano, in cielo, ogni sera.

E fu senza morte che andasti,
o madre, verso la vita

durabile: una notte d'agosto
ch'era tutta un gran pianto di stelle.
Scendevano, lagrime d'angeli,
le stelle, per te ricondurre
ai divini silenzi: ove splende
sol chi in terra ebbe sete di Dio.
Non soffro per te. Nella vita
durabile, donde mi guardi,
so che un giorno, più vasta del tempo,
ritroverò la tua fronte.

NEL PAESE DI MIA MADRE

NEL PAESE DI MIA MADRE

Nel paese di mia madre v'è un campo quadrato,
cinto di gelsi.

Di là da quel campo altri campi quadrati, cinti di
gelsi.

Rogge scorrenti vi sono, fra alti argini, dritte, e
non si sa dove vanno a finire.

La terra s'allarga a misura del cielo, e non si sa
dove vada a finire.

*

Nel paese di mia madre v'han ponti di nebbia,
che il vespro solleva da placidi fiumi:

varca il sogno quei ponti di nebbia, mentre le rive
si stellan di lumi.

Pioppi e betulle di tremula fronda accompagnan
de l'acque il fluire:

quando ne' rami s'impigliano gli astri, in quella
pace vorrei morire.

*

Nel paese di mia madre un basso tugurio
sonnecchia sul limite della risaia,
e ronzano mosche lucenti, ghiotte, intorno a un
ammasso di concio.

Possanza di morte, possanza di vita, nell'odore
del concio: ne gode

la terra dall'humus profondo, sotto la vampa
d'agosto che immobile sta.

*

Nel paese di mia madre, quando il tramonto
s'insanguina obliquo sui prati,
vien da presso, vien da lontano una canzone di
lunga via:
la disser gli alari alle cune, gli aratri alle marre, le
biche all'aie fiorite di lucciole,
vecchia canzone di gente lombarda: «*La Violetta*
la vaaa la vaaaa...»

CORALE NOTTURNO

Quando sarò sepolta nel paese di mia madre,
là dove la bruma confonde i fertili solchi terrestri
coi solchi del cielo,
le rane ed i rospi dei fossi mi canteranno la nenia
notturna.

Dagli acquitrini melmosi, filtrando fra il bianco
umidor della luna,
in soavi cadenze di flauti, in tremolii lunghi di
pianto sciogliendomi il cuore,
blandiranno il mio sonno, custodi della perenne
malinconia.

Malinconia della patria, con sapore di terra
bagnata e di grano maturo –
con quieto pudore di case ove accendon le madri
pei figli la lampada al desco –
con fumo di tetti, ansare di fabbriche, radici dei
vivi e dei morti
a me verrà, con me dormirà, portata da canti di
rane e di rospi
quando sarò sepolta nel paese di mia madre.

ISOLA DI CAPRI

Aprile - Luglio 1923